

Non sempre il ricorso alle testimonianze è lo strumento più utile per ricostruire gli eventi del passato nel loro preciso accadere, specie se si tratta di tempi molto lontani. A tal fine occorrerebbe comunque una vastità di ricerca e di riscontri che qui manca e che forse sarebbe piuttosto difficile realizzare, se non altro per ragioni anagrafiche.

Tuttavia in questo caso il valore della fonte testimoniale appare avvalorato, anche sul piano della ricostruzione dei fatti, dalla concordanza sostanziale che manifesta con i rapporti delle fonti istituzionali.

Del resto non è questo l'obiettivo del mio piccolo contributo. Esso si propone piuttosto di recuperare le emozioni e le riflessioni con cui gli eventi sono stati vissuti, sia nell'immediato sia nella riconsiderazione che di essi ci si trova a fare a posteriori, da parte di chi stava dentro la mischia come di chi ne stava fuori e vi assisteva senza essere coinvolto in prima persona.

IL 14 LUGLIO 1948 NEL RACCONTO DI ALCUNI TESTIMONI

Rita Vallarino

Emergono soprattutto le voci di militanti del P.C.I., che per altro fu il partito più drammaticamente coinvolto negli eventi, sia perché era stato colpito il suo Segretario Generale, sia perché dovette assumere a tamburo battente decisioni di grande responsabilità, decisive, anche per il peso che la sua organizzazione e la sua voce avevano tra i lavoratori.

Non mi sembra quindi che i suddetti limiti della ricerca possano invalidarne i risultati, essa appare anzi assai utile a comprendere il significato politico e storico di quelle giornate.

Ciò che anzitutto colpisce nell'ascoltare e poi nel rileggere le testimonianze raccolte, è l'enorme portata della reazione che la notizia dell'attentato a Togliatti provocò nel movimento operaio. In Savona e in provincia migliaia di persone im-

mediatamente si mobilitano, sia che si trovino sui luoghi di lavoro assieme ai loro compagni, sia che si trovino nelle loro case o altrove.

In questo caso ci si affretta a raggiungere le sedi politiche di riferimento, la sezione "del partito". Giuseppe Vallerino, allora giovane operaio della fonderia Savonese, apprende la notizia ascoltando la radio a casa dov'è rientrato per il pranzo; si precipita in sezione e poi alla Federazione del P.C.I. Elvio Varaldo, giovanissimo segretario della sezione del P.C.I. di Cairo Montenotte, è a casa, viene avvertito da un operaio della Montecatini che c'è sciopero perché "Hanno sparato a Togliatti"; prende la bicicletta e raggiunge il corteo degli operai della Montecatini, di Cokitalia e delle Funvie già diretti a Cairo dove si terrà il comizio. Passerà giorni e notti tra sezione e portineria della Montecatini, a discutere, a parlare con gli operai che si recavano alla fabbrica per sapere che cosa fare.

Antonio Mirgovi, Segretario della Camera del Lavoro di Varazze, a Genova per un esame, riesce a rientrare col treno nel primo pomeriggio e va in sezione per sapere, per decidere che fare e, con il segretario Vittorio Busso e altri, organizza rapidamente la fermata delle attività presenti sul territorio: Cantieri Baglietto, Cottonificio, Corderia, imprese edili, ecc.

Angelo Cavallero, che avrebbe dovuto fare il turno dalle 2 alle 10 all'Ilva, va subito in fabbrica e poi assieme ad altri raggiunge la Federazione; partecipa alla manifestazione quindi torna alla fabbrica con altri suoi compagni.

Nei grandi stabilimenti industriali come in quelli piccoli, salvo eccezioni in provincia, si ferma immediatamente il lavoro, restano attivi solo i comandati per la sicurezza degli impianti; si esce e ci si raccoglie nelle piazze consuete per esprimere il dolore, l'allarme, la protesta.

Per Savona in quell'occasione il punto di concentramento strategico è Piazza Marconi e dintorni, per una ragione logistica molto semplice: lì vicino si trova la Prefettura, vi si affacciano la sede della Democrazia Cristiana e del Partito Socialista, all'inizio di Corso Italia sono collocate la Federazione del Partito Comunista e la Camera del Lavoro. Tutti interlocutori chiamati in causa, per diverse ragioni, in quel frangente.

Tutto accade senza che e prima che la Confederazione Generale del lavoro abbia proclamato lo

sciopero generale, sopraggiunto nel frattempo, anche per cercare di assumere il controllo e la direzione del movimento.

“Quel giorno appena avuta notizia dell’attentato a Togliatti suonò la sirena dell’officina e subito uscimmo schierandoci fuori della fabbrica, in Via Fiume [...] Eravamo allora più di 800 e non tardammo a muoverci in corteo verso il centro della città [...] crescendo mano a mano di numero con la popolazione che si aggregava. Allora Villa Piana era un quartiere tipicamente operaio” Così Rodolfo Badarello della Scarpa & Magnano.

Incontrano quelli dell’Ilva, della Servettaz Basevi, della Dotta & Venè, della Balbontin... e cominciano a fare la dimostrazione.

Si raccoglie una folla immensa, una massa imponente di lavoratori e di cittadini. Lo dice ancora Rodolfo Badarello e lo confermano Luigi Pezza e Giuseppe Vallerino. Si pensi che l’Ilva da sola raccoglieva più di 5000 dipendenti e quasi un migliaio la Scarpa & Magnano.

Ci furono momenti molto accesi e anche pericolosi, risolti senza gravi conseguenze.

Tutti i testimoni savonese ricordano ciò che accadde nella sede della D.C.

Solo alcuni rammentano l’arrivo e lo schierarsi dei carabinieri, con i fucili puntati contro la folla, come pure le barricate che vennero erette, a difesa dei dimostranti ma anche delle sedi operaie di Corso Italia, attingendo al tavolame di uno o due cantieri edili aperti in zona.

“Senza che nessuno avesse detto niente a nessuno... nessuna direttiva -vi fu una spontaneità formidabile- hanno preso le “penole” che erano nei cantieri e hanno fatto delle barricate, all’inizio della piazza dove adesso c’è il delfino, Piazza Marconi, e qui dove c’era il genio Civile, in modo da isolare e proteggere la Federazione del Partito. Non potevi entrare”. (Giuseppe Vallerino)

È invece ricordo comune il discorso che l’On. Angiola Minella rivolse ai dimostranti per placare gli animi (dopo che erano risultati inutili precedenti tentativi di altri oratori). *“Dal balcone della vicina sede del Partito Socialista l’Onorevole Angiola Minella riuscì, dopo un’infinita attesa che ci calmassimo, ad arringarci per convincerci a ritornare tutti al proprio posto di lavoro, rimanendovi a disposizione delle direttive che sareb-*

bero state emanate [...] cosa che noi abbiamo fatto”. (R. Badarello)

Si esce dalla fabbrica, ma poi alla fabbrica si torna, per presidiarla, per difenderla, per “armarla”.

Da molti è sentita come un fortilizio, da tutti come uno dei punti di riferimento fondamentali.

Badarello dice: *“Ne abbiamo protetto ogni possibile ingresso con un potente sbarramento di corrente elettrica ad alta tensione servendoci dei trasformatori da noi prodotti, che all’occorrenza messi in funzione avrebbero impedito a chiunque, nel caso la Polizia, di entrare”.*

Angelo Cavallero ricorda il blocco degli ingressi dell’Ilva, il presidio nella Commissione Interna, dove si sarebbe discusso anche con l’On. Minella, assai preoccupata dello stato delle cose, e ricorda i cavalli di frisia posti all’imboccatura del porto.

Luigi Pezza dice che ci fu un punto di raccolta e di vigilanza sul Priamar i cui camminamenti e cunicoli, noti solo a pochi, durante la Resistenza erano stati un buon nascondiglio.

All’Ilva di Vado Ligure, lo ricorda Mario Conterno, disarmato il guardiano (o i guardiani?), un gruppo di lavoratori assume il controllo della fabbrica: C’è un presidio importante, vi si passa tutta la notte in attesa vigile e preoccupata e si preparano chiodi a tre punte da spargere sulla via Aurelia per contrastare temute incursioni della “Celere”. Si temeva, quasi ci si attendeva, la reazione della polizia, ai cui attacchi purtroppo i lavoratori erano avvezzi nelle loro manifestazioni.

Viene da chiedersi come sia stato possibile tutto questo. Oggi sembra incredibile.

Lo spiegano i testimoni.

Occorre tenere conto che esisteva una rete organizzativa capillare e con un sistema di comunicazione che era semplice, per lo più materiale, ma molto efficace e collaudato negli anni della clandestinità. I partiti dei lavoratori avevano un insediamento sul territorio e nelle fabbriche molto articolato e connesso. Alla domanda se nella Montecatini operasse una cellula del P.C.I., Elvio Varaldo risponde che ce n’era una per reparto.

Le Commissioni Interne, espressione diretta ed elettiva dei lavoratori, erano molto attive e prestigiose; per lo più furono loro a proclamare lo sciopero.

Un ruolo importante, per affermazione di molti dei nostri testimoni, fu svolto da uomini che ave-

vano preso parte alla lotta partigiana e che lavoravano in fabbrica. Lo sottolineano in particolare Rodolfo Badarello e Luigi Pezza, ma anche Angelo Cavallero.

Il primo ricorda che alla Scarpa & Magnano i partigiani erano oltre 150, che molti di essi avevano responsabilità sia nel sindacato sia nel P.C.I. e che la loro organizzazione fu allora *“la più combattiva”*.

Il legame tra partecipazione alla Resistenza e formazione politica emerge anche nella conversazione con Elvio Varaldo, quando parla del ruolo che ebbero le Funivie e Cokitalia nel sostegno dato alla lotta di liberazione, anche se egli, in tal senso, privilegia l'esperienza dell'antifascismo.

Ma l'energia che muove tanti uomini all'unisono ha a che fare con l'insieme fervido di sentimenti e di idee che agitavano cuori e menti dei lavoratori in quel 1948.

La guerra e la lotta di liberazione erano finite da poco, si era impegnati in uno sforzo enorme per la ricostruzione tra attese, speranze e timori. I lavoratori più politicizzati avevano molto partecipato e molto lottato, molto sperato in un paese nuovo, libero e giusto; avevano molto creduto nella Costituente e nei frutti che ne sarebbero scaturiti, ma nella realtà quotidiana vedevano che le loro attese venivano spesso deluse, sentivano che c'era qualcosa di irrisolto e temevano fortemente *“la reazione”*. Questo termine ricorre sulle pagine de *“Il Casone”*, settimanale interno dell'Ilva (1945/1947). Sicuramente il timore di un ritorno a qualche forma autoritaria che vanificasse i sacrifici compiuti, sentimento che da tempo serpeggiava, dovette essere avvertito con particolare intensità e inquietudine in quell'estate, tenendo conto dei fatti che erano da poco accaduti nella vita politica italiana e di quelli che si preparavano.

Secondo molti testimoni, al diffondersi della notizia dell'attentato a Togliatti, il sentimento dominante nelle file degli aderenti al P.C.I. e nel movimento operaio in genere fu proprio quella paura. Lo dice bene Conterno che ricorda l'atmosfera di tensione che si viveva in quel tempo, per cui subito si temette che l'attentato a Togliatti facesse parte di un disegno reazionario, fosse un atto provocatorio destinato, nell'intenzione di chi l'aveva compiuto, a provocare una reazione operaia da reprimere prendendola a pretesto per un colpo di stato.

Ci si sente attaccati e ci si prepara a difendersi, in attesa che la situazione si chiarisca, in attesa di *“disposizioni”*. Lo sottolineano in particolare anche Rodolfo Badarello, Angelo Cavallero e Luigi Pezza.

È da questo allarme e da questa inquietudine che nasce qualche tentazione insurrezionale. Quasi che da una situazione politica vischiosa e infida, in cui tutte le speranze sembrava che dovessero essere tradite e sconfitte e l'ingiustizia perpetuarsi all'infinito, si potesse uscire solo con un gesto definitivo.

E qualcuno va a recuperare le armi nascoste dopo la guerra. Le testimonianze in tal senso concordano.

Anche in Valbormida le armi ricompaiono nelle fabbriche che più intensamente avevano partecipato alla Resistenza: *“non poche, soprattutto alla la Cokitalia”*, dice Varaldo.

Del resto, come è noto, avere armi nascoste non fu certo un'esclusiva di chi aveva combattuto in montagna o si richiamava agli ideali comunisti, in quel dopoguerra in cui le contrapposizioni sociali e politiche si facevano sempre più marcate e accese, e in cui si subiva in modo devastante il riflesso della contrapposizione tra i due blocchi.

Sembra che anche a Savona proprio in quel 14 luglio se ne sia manifestato un segnale, anche se in sé l'episodio potrebbe definirsi simbolico.

Secondo le testimonianze raccolte, quelli che pensano che forse è arrivato il momento di fare la rivoluzione sono frange minoritarie, per lo più giovani e partigiani, frange che attraversano marginalmente l'insieme dei militanti e dei quadri del Partito Comunista savonese, ma l'interrogativo percorre e scuote fortemente e a lungo il partito. Di qui le discussioni animate nelle notti di presidio delle sezioni e delle fabbriche; a Santa Rita, alla sezione Ugo Piero, vi partecipò anche il parroco, lo racconta Giuseppe Vallerino, ed è un fatto che stupisce solo in parte.

Di qui la lunga e affollatissima riunione in Federazione, durata una serata e una notte intera, in cui Velio Spano, inviato dalla Direzione del P.C.I. e reduce da Genova, spiega perché non si può e non si deve fare la rivoluzione e che la strada è un'altra. Dev'essere stato un evento memorabile, infatti quando ho parlato con Dalmazio Montonati ho notato che quello dell'assemblea con Velio Spano

è stato il primo dei ricordi che gli sono tornati in mente e Vallerino la descrive a lungo.

Di qui le difficoltà a far riprendere il lavoro in qualche fabbrica, come ad esempio la Montecatini di Cairo dove ci volle qualche giorno, dopo la cessazione ufficiale dello sciopero, perché la situazione tornasse alla normalità; o l'Ilva di Savona dove si ebbe un rientro graduale.

Di qui il protrarsi nel tempo delle riunioni e della discussione, anche quando il movimento era completamente rientrato.

Ma, nonostante le dimensioni imponenti dell'agitazione e ciò che ribolliva negli animi, si può dire che non successe niente di grave.

I momenti drammatici del pomeriggio in Piazza Marconi a Savona furono superati con la tempestività dell'intervento dei dirigenti del movimento operaio, grazie al senso di responsabilità loro e di chi doveva dirigere le forze dell'ordine. Le trattative tra le parti, a cui Cavallero, Pezza e Vignola accennano, dandola per certa, portò ad una specie di congelamento delle forze in campo: le forze dell'ordine nelle caserme, i dimostranti nelle fabbriche, nelle sezioni, nelle loro organizzazioni, nei loro presidi in attesa dell'evoluzione degli eventi. Giuseppe Vallerino dice: *"Noi eravamo consegnati in sezione e nelle fabbriche, ma la polizia era consegnata nelle caserme"*. E questo fatto, che di polizia non se ne vedeva, è sottolineato anche da altri testimoni, e Varaldo lo conferma per la Valbormida come Mirgovi per Varazze.

Qui colpisce ancora una volta il formidabile apparato organizzativo a cui i lavoratori e i cittadini potevano appoggiarsi, come colpisce il ruolo svolto dai dirigenti del Partito Comunista Italiano, coordinati a quelli del Partito Socialista, come ricorda Dalmazio Montonati, e a quelli della Camera del Lavoro; questi per altro provenivano prevalentemente dalle file del P.C.I. e del P.S.I., specialmente del primo, nel savonese in misura molto marcata.

Il sindacato assume nelle testimonianze un rilievo decisamente minore, fatte salve le Commissioni Interne, e questo è un dato che fa riflettere, rimandando alla scarsa autonomia della CGIL rispetto ai partiti, ma anche al travaglio che da tempo agitava la Confederazione, dove la tenuta unitaria era ormai giunta al punto di rottura e lo sciopero generale proclamato per l'attentato a To-

gliatti fu l'occasione per farla precipitare.

Quei dirigenti, a tutti i livelli, seppero essere tempestivi e capaci, assumendo decisioni operative e politiche di grande peso, spesso senza ricevere, per ragioni anche logistiche e di comunicazione, un grande aiuto dalle istanze superiori, e lo fecero approfondendo tutte le loro energie.

A parte Savona, dove c'era la Federazione e la presenza di un gruppo dirigente attrezzato, presumibilmente anche in grado di mettersi in contatto con la Direzione, toccò anche a giovani di scarsa esperienza politica farsi carico della situazione.

A Varazze Antonio Mirgovi, assieme al segretario della sezione del P.C.I. Vittorio Busso e ad altri attivisti, deve confrontarsi con gli ardori rivoluzionari di una "compagna" torinese che si trovava lì e di pochi altri e organizzare in modo ordinato la protesta.

A Cairo Montenotte, in un contesto molto più complesso, difficile e impegnativo, è un segretario di sezione di ventun anni, da poco eletto a ricoprire quella carica, Elvio Varaldo, che deve recuperare e orientare il movimento, con grande fatica e con difficoltà non da poco da superare, come si può leggere nella sua testimonianza e come è già stato dello in queste pagine.

Sono lì, a loro tocca e ce la fanno.

D'altro canto c'è da considerare il rispetto con cui in quel tempo si guardava ai dirigenti. Per alcuni di essi, i maggiori, si andava anche molto oltre, c'era addirittura un affetto paragonabile a quello che si può provare per i familiari.

Emerge con grande evidenza da un episodio che mi ha raccontato Rodolfo Badarello, accaduto appunto nel 1948 quando Palmiro Togliatti venne a Savona per la campagna elettorale.

Si fece il servizio di guardia, i partigiani gli fecero il picchetto d'onore e di lì in poi "Mingo" avrebbe detto sempre che l'onore più grande della sua vita era stato aver fatto la guardia a Togliatti. Sembra quasi che per Togliatti molti fossero disposti a tutto. Quando Vallerino ricorda le discussioni sulla necessità di non fare sciocchezze, di non coltivare velleità rivoluzionarie destinate al fallimento, dice: *"... molti aggiungevano: possiamo anche essere d'accordo, ma se Togliatti dovesse morire... allora...!"*

Qui c'è non tanto un assurdo logico, non può essere infatti che la morte di Togliatti renda fattibile ciò che di per sé non è tale, quanto piut-

tosto l'espressione di quanto fosse inaccettabile per i militanti del P.C.I. la morte, violenta, del loro Segretario e quanto ciò potesse chiamarli a gesti estremi, quasi sacrificali. E le sue parole furono importantissime per mantenere il controllo della situazione.

C'è il rispetto, c'è l'affetto, c'è la disciplina. Anche chi aveva altre aspettative, specie dove c'è maggiore maturità politica, come alla Scarpa & Magnano di Savona o alle Funivie di Cairo, rientra seppure "brontolando"

Ma anche gli altri in fondo obbediscono. Si continua a discutere ma intanto si obbedisce. Si segue "la linea", si ha il senso del partito e della sua tenuta unitaria.

Anche a posteriori i nostri testimoni esprimono riconoscenza per i loro dirigenti di allora per aver saputo dare le giuste indicazioni ed evitare iniziative che avrebbero avuto conseguenze tragiche.

È per tutto questo che si riesce a controllare fin dalle prime ore un movimento imponente che aveva assunto anche forme "paramilitari", come le definisce nel suo racconto Luigi Pezza. Tali in fondo possono definirsi le disposizioni difensive messe in atto alla Scarpa & Magnano o in altre fabbriche, come i presidi posti in diversi punti strategici e il fatto che siano ricomparse le armi, talché a qualcuno poteva sembrare "di avere il mondo in mano".

Nonostante tutto questo non ci sono sbavature, la situazione non sfugge di mano; come dicevo all'inizio di questa parte non succede niente di grave.

Sono significativi due episodi raccontati da Antonio Mirgovi e Angelo Cavallero di cui si resero protagonisti il Maresciallo dei Carabinieri di Varazze e un Ufficiale della Guardia di Finanza di stanza alla caserma presso il porto di Savona, episodi che possono fornire anche qualche chiave interpretativa.

Il primo cerca di assicurarsi in via colloquiale che non avvengano assalti alla Caserma o al Comune. Il secondo si mostra disponibile, in caso di irruzione, a cedere le armi. Entrambi vengono tranquillizzati, ché non c'è alcuna intenzione di fare qualcosa del genere.

Quella di questi due ufficiali delle forze dell'ordine potrebbe sembrare arrendevolezza disdicevole, ma forse fu piuttosto senso di responsabilità, volontà precisa di evitare scontri o spargimenti di

sangue che tra l'altro avrebbero potuto far precipitare le cose. Certamente il loro comportamento rivela che temevano attacchi. E se, come dice Mirgovi, a Varazze intervennero anche aspetti caratteriali del personaggio, per Savona, date le dimensioni dell'agitazione, si può pensare anche che le forze dell'ordine non si sentissero sicure di poter fronteggiare gli eventi in modo conveniente e che abbiano preferito prender tempo facendo buon viso a cattiva sorte. Questa è l'opinione di diversi testimoni circa quella giornata.

E chi non è comunista, chi non è operaio, chi sta fuori della fabbrica, come reagisce agli avvenimenti del 14 luglio 1948?

In Savona, che era una città industriale e che anche complessivamente aveva un orientamento politico prevalentemente di sinistra, parte della cittadinanza partecipa alla manifestazione e al fermento².

Ma altrove non è così. Antonio Mirgovi ci dice che a Varazze, al di là del movimento operaio, la città non partecipa, addirittura gli "avversari di maggior spicco" prudentemente si allontanano.

Elvio Varaldo ci descrive una Cairo curiosa e impaurita.

La stessa reazione operaia non è uniforme, si hanno anche segni di distacco. In Valbormida ad esempio, come ci spiega sempre Varaldo, accanto alle fabbriche in cui l'adesione allo sciopero è totale (resta dentro solo chi, come alla Montecatini, deve preservare la sicurezza degli impianti) ce ne sono altre dove l'adesione è stentata o minoritaria, come la Ferrania e l'ACNA di Cengio. Ci dovettero essere anche pressioni.

Stupisce che nel ricordo dei testimoni questi aspetti restino piuttosto in ombra. E che quando si viene a parlare degli argomenti con cui si contrastarono allora le voci più spinte, si rammentino le questioni legate alla collocazione internazionale dell'Italia e non invece quelle interne, dell'orientamento dei cittadini, tra i quali le forze di sinistra, anche dove erano più radicate, non mancavano di suscitare diffidenze e paure. Per non parlare del versante militare, che, almeno in prima battuta, sarebbe stato decisivo. Solo Luigi Pezza accenna alla forza degli apparati dello stato e al fatto che l'Italia non era tutta dello stesso segno. Forse questi argomenti sarebbero stati poco efficaci

Elvio Varaldo, che allora era reduce da una bat-

taglia politica vittoriosa nella sezione del P.C.I. di Cairo proprio contro chi manifestava velleità rivoluzionarie, rileva che quel movimento era isolato e aggiunge, anche a posteriori, un giudizio complessivamente non positivo e non generalmente condiviso su quell'evento, pur riconoscendo che non ne conseguirono defezioni dal partito e che non mutò in seguito l'orientamento elettorale dei cittadini della Valbormida, dove il P.C.I. mantenne la sua forza.

Certo per la vita di molte persone protagoniste dei fatti quelle giornate ebbero ripercussioni negative. Accanto a chi fu sottoposto a procedimenti giudiziari (di cui in queste interviste non si parla), ne pagarono lo scotto ad esempio molti dipendenti della Montecatini e anche all'Ilva di Savona dove pochi mesi dopo iniziarono i licenziamenti; ma qui erano in gioco anche disegni di politica industriale.

Illuminante, al fine di cogliere il punto di vista degli "altri", è il lungo e dettagliato racconto di Federico Rosa che quel giorno si trovava a Genova per sostenere un esame universitario.

Si vide invitato dallo stesso Professore che avrebbe dovuto esaminarlo a lasciare la sede universitaria e a cercare di raggiungere la stazione ferroviaria per rientrare a Savona dove abitava.

Nel tentativo, faticosamente riuscito, di salire su un treno con cui tornare a casa, assieme ad una giovane e impaurita compagna di avventura, ebbe modo di cogliere qualche aspetto delle convulse vicende che Genova visse allora: movimenti, grandi concentramenti di persone, rumoreggiare, autoblindo che affrontavano la folla, silenzi, urla, spari.

Ci fa capire come dovettero sentire e vivere quei momenti coloro che non ne erano partecipi, ma forzatamente coinvolti. Ci restituisce i sentimenti di sconcerto e di paura che essi sicuramente provarono e anche le valutazioni che furono e sono sue ma che dovettero essere allora di tanti, i quali, pur senza alcuna esasperazione di parte, non si riconoscevano nello schieramento di sinistra (anche se magari avevano militato nella Resistenza, come nel suo caso).

Egli pensò, e pensa, che pur davanti a un fatto gravissimo come l'attentato a Togliatti, la base del Partito Comunista abbia scatenato una reazione "esagerata", anche per quei tempi, "ingiustificabi-

le" anche se "comprensibile". Gli attacchi al Governo appena insediato, come se condividesse la responsabilità dell'attentato, gli appaiono assolutamente infondati.

Anche a posteriori considera i "moti" del 14 luglio 1948 un tentativo di rovesciare sul campo il recente risultato elettorale che aveva dato la vittoria alla Democrazia Cristiana.

La testimonianza di Federico Rosa ci restituisce anche l'immagine della città di Savona come egli la trovò la sera verso le 19,30-20 quando finalmente vi rientrò.

È una città tranquilla, dove un amico comunista prudenzialmente lo accoglie alla stazione per accompagnarlo a casa, ma dove non si hanno più segni di movimento.

Egli non ricorda che sia accaduto qualcosa di notevole nei giorni successivi, né allora ebbe notizia che qualcosa di notevole fosse accaduto prima.

Anche questo concorre a testimoniare che il controllo della situazione era stato ripreso tempestivamente in città. A quell'ora ciascuno era consegnato nelle sue sedi in attesa.

L'analisi delle testimonianze raccolte ci porta quindi a concludere con un paradosso: nel momento in cui molti sperarono, seppure per opposte ragioni, e molti temettero che volesse fare la rivoluzione, il P.C.I. fu invece garante dell'ordine pubblico e democratico.

Testi di alcune delle testimonianze raccolte

Rodolfo Badarello

Conversazione con Rodolfo Badarello sul 14 luglio 1948 a Savona. Casa Badarello, 25/05/2008, . Trascrizione, passi.

Rodolfo Badarello, oggi conosciuto soprattutto come storico (specie del movimento dei lavoratori) e come poeta, nel 1948 era operaio qualificato presso la Scarpa & Magnano di Savona.

"Quel giorno appena avuta la notizia dell'attentato a Togliatti suonò la sirena dell'officina e subito uscimmo schierandoci fuori della portineria, in Via Fiume.

D. Chi ha fatto suonare la sirena, la Commissio-



ne Interna?

R. Sì, la Commissione Interna e ci pensò personalmente, se ricordo bene, l'operaio Pietro Fasan, un ex partigiano, che già l'aveva fatta suonare la mattina del 25 luglio e dell'8 settembre 1943.

D. Quindi suona la sirena e si esce.

R. Sì e molti lavoratori che non erano di turno, avendo recepito a casa la notizia, accorsero anche loro a radunarsi con noi fuori dello stabilimento. Eravamo allora più di 800 e non tardammo a muoverci in corteo verso il centro della città, su per Via Milano verso Piazza Brennero raccogliendo gli studenti del Boselli e poi giù per Via San Lorenzo, crescendo mano a mano di numero con la popolazione che si aggregava. Allora Villa Piana era un quartiere tipicamente operaio. [...]

Ci incontrammo con i lavoratori dell'Ilva, della Servettaz Basevi, della Dotta & Vené, della Balbontin provenienti da Corso Ricci. [...] Eravamo tanti. Migliaia. Ci muovemmo a manifestare la nostra rabbia lungo le vie del centro dove i negozi intanto avevano abbassato le saracinesche, quindi andammo sotto il palazzo della Prefettura. Non ricordo se una delegazione salì e fu ricevuta dal Prefetto, so che poi ci riversammo tutti nella vicina Piazza Marconi dove si trovava la sede della Democrazia Cristiana. Quelli che poterono, nonostante la vigilanza di un nucleo di carabinieri, che nemmeno tentarono di impedirlo di fronte alla loro furia, entrarono nel portone e salirono su al secondo o terzo piano ad occuparla. Io mi trovavo in mezzo alla piazza. Allora non c'era ancora la fontana del pesce. Quelli che erano saliti ricomparvero a basso con un fucile, o due, che avevano evidentemente trovato in quella sede.³

R. Qualcuno mi ha parlato dell'esplosione di bombe che sarebbero state trovate all'interno.

R. Sì, [...]. Probabilmente di quelle italiane, dette Balilla, che facevano un gran fracasso e poco danno. Una delle tante armi poco efficaci con le quali i nostri soldati sono stati mandati in guerra.

Con quell'assalto si può dire che finì la nostra dimostrazione. Anche perché dal balcone della vicina sede del Partito Socialista l'Onorevole Angiola Minella riuscì, dopo un'infinita attesa che ci calmassimo, ad arringarci per invitarci a ri-

tornare tutti al proprio posto di lavoro, rimanendovi a disposizione delle direttive che sarebbero state emanate dal Partito Comunista e dalla Confederazione del Lavoro: cosa che noi lavoratori della Scarpa & Magnano abbiamo fatto ritornando in corteo nel nostro stabilimento e provvedendo subito ad armarlo.

D. Armarlo in che senso?

R. Ne abbiamo protetto ogni possibile ingresso con un potente sbarramento di corrente elettrica ad alta tensione servendoci dei trasformatori da noi prodotti, che all'occorrenza messi in funzione avrebbero impedito a chiunque, nel caso la Polizia, di entrare.

D. Siete rimasti in fabbrica, avete occupato la fabbrica e l'avete difesa.

R. Così hanno fatto all'Ilva, so che avevano degli operai sui tetti dei capannoni a vigilare ... Così in altre fabbriche. Aspettavano la reazione da parte della Polizia.

D. Vi aspettavate un attacco?

R. Sì, perché ad ogni dimostrazione che facevamo, prima o poi arrivava la Celere a caricarci con le jeep, a colpi di manganello.

E invece quel giorno non si era visto un poliziotto: forse perché eravamo troppi e soprattutto furiosi o forse dietro precisi ordini.

D. Quindi la Polizia non si vede in giro?

R. No, quel giorno vedemmo solo il gruppo di carabinieri di servizio davanti alla sede della Democrazia Cristiana.

D. Già il giorno dopo si riprese il lavoro?

R. No, lo sciopero durò quarantotto ore come dichiarato dalla Confederazione del Lavoro e intanto era giunta la notizia che Togliatti era fuori pericolo di vita. E giusto la sera del giorno dopo abbiamo smobilitato il nostro apparato difensivo, senza che la polizia si facesse vedere.

D. Durante questo tempo in cui siete stati in fabbrica avevate dei contatti con qualche organizzazione, con "il Partito"?

R. Con la federazione del P.C.I. prima di tutto, della quale ancora facevano parte alcuni operai della Scarpa & Magnano.

D. E il sindacato invece?

R. Il sindacato era rappresentato attivamente dalla Commissione Interna ... E poi l'A.N.P.I. ... Molti erano i partigiani che lavoravano alla scarpa & Magnano, oltre 150, con responsabilità nel sindacato, nel P.C.I., tra i giovani ... Im-

peginati soprattutto nella loro Associazione che si dimostrò, e credo non solo alla Scarpa & Magnano, la parte più combattiva di quella "rivolta" operaia che con una certa esaltazione del momento tanti avrebbero voluto continuare . . .

D. Così si pensava che fosse giunto "il momento"?

R. Sì, noi giovani ex partigiani, almeno, scontenti come eravamo di come andavano le cose allora.

D. Ma eravate un po' tutti d'accordo che fosse venuto il momento di fare la rivoluzione?

R. Noi giovani sì. Poi è stato scritto che l'entusiasmo per la vittoria di Gino Bartali al Tour di Francia ci aveva bloccati. Una boiata: sono stati gli anziani compagni più fedeli al Partito a convincerci che dovevamo tranquillizzarci. Ci portarono giustamente l'esempio dei partigiani comunisti greci che non deposte le armi erano tornati sui monti per finire massacrati con l'aiuto militare inglese e l'estraneità di Tito sull'aiuto del quale avevano sperato.

D. E poi quando invece vi è stato detto: "Basta così", come l'avete presa?

R. Riprendendo il lavoro non è che fossimo tanto soddisfatti. Era più la voglia di fare qualcosa contro lo stato delle cose. Comunque sia nel Partito sia all'A.N.P.I., come nel sindacato si tennero molte riunioni per spiegarci.

D. Però non c'è stato nessun, come dire, niente di preordinato, è stata una cosa spontanea?

R. Sì, tutto iniziò con la dimostrazione di protesta per l'attentato a Togliatti e poi le cose presero ad andare come andarono. Anche l'assalto alla sede della D.C. fu spontaneo.

D. Ritenevate la D. C. politicamente responsabile?

R. Sì. Ricordiamoci sempre delle violenze della Celere di Scelba, voluta, contro noi lavoratori.

D. Quindi tutto è finito in due giorni?

R. Sì, il tempo di durata dello sciopero generale dichiarato dalla Confederazione. Poi, come ho già detto, le discussioni durarono a lungo all'interno delle organizzazioni. Per tanti di noi poteva essere l'occasione di cambiare le cose. Ingentuamente, sì, ma visto come vanno oggi dopo tanti anni ancora le cose . . .

D. Sì, sì. Senta poi in fabbrica ci sono state delle conseguenze per chi era stato protagonista dell'occupazione, per esempio ci sono state rappre-

saglie?

R. No, non subito almeno da noi. Tenga presente che alla Scarpa & Magnano allora, ancora, c'era una gestione operaia.⁴ E fu per questo che quel giorno riuscimmo in poche ore a metter su quello sbarramento di difesa con l'alta tensione per ricevere la Polizia.

D. La fabbrica era diventata un fortilizio.

R. Sì. Invece all'Ilva, per esempio, gli operai avevano disposto la difesa diversamente, con vedette sui tetti dei capannoni, squadre a guardia nelle portinerie e fuori . . . Non so bene . . . Penso però che fu con gli operai dell'Ilva che cominciò la reazione smobilitando poco alla volta lo stabilimento.

D. Già nel '48?

R. A cominciare da allora, con i quasi forzati trasferimenti all'Ilva di Cornigliano, a Novi Ligure . . .

D. Nell'ambito dei progetti di sviluppo della siderurgia in Italia?

R. Sì, si intendeva incrementare la produttività degli stabilimenti di Taranto, di Bagnoli . . .

D. Secondo lei c'erano delle ragioni politiche in queste scelte di smobilitazione?

R. Sì, Savona era allora un grosso centro operaio, ritenuto "sovversivo", da demolire. E da noi alla Scarpa & Magnano la reazione cominciò con il recupero della gestione dello stabilimento da parte dell'Edison –nel secondo semestre del '49- e si concluse, dopo continue malversazioni, soprusi, disconoscimento dei diritti sindacali, e con il licenziamento di 150 lavoratori, quasi tutti ex-partigiani e attivisti della F.I.O.M., che poi dovendo affrontare le esigenze della produzione in corso, furono sostituiti in breve tempo con nuove selezionate assunzioni.

D. La Camera del Lavoro non sembra che compaia, non me ne parla nessuno, tutti mi parlano del Partito.

R. Del Partito, dell'A.N.P.I., della Camera del Lavoro. L'attività di ognuna di queste associazioni quasi si confondeva con le altre, anche gli attivisti si prestavano sia all'una che alle altre, si può dire. E poi le Commissioni Interne avevano rapporti continui con la Camera del Lavoro.

D. Senta, la città, la gente della città ha partecipato o era una cosa dei lavoratori?

R. Ha partecipato. E come! Quando noi della Scarpa & Magnano, per esempio, ci siamo mossi

da Via Fiume su per Via Milano e poi per Via San Lorenzo (facevamo sempre Via San Lorenzo per evitare un'eventuale chiusura del passaggio a livello ferroviario di Via Torino), lungo il tragitto tanta e tanta gente, donne e ragazzi del quartiere, si aggregò al nostro corteo ed i negozi chiusero, non per paura ma per solidarietà.

D. Le vorrei chiedere se è vero che c'è stata qualche opera di difesa anche attorno alla Federazione.

R. Senz'altro. Molti operai erano sempre presenti in essa per sapere, mentre altri erano fuori del portone di guardia ... E lo stesso accadeva per la sede dell'A.N.P.I., in Corso Italia e nella vicina Camera del Lavoro”.

Antonio Mirgovi

Conversazione sul 14 luglio 1948. Casa Mirgovi, 19 maggio 2008. Trascrizione, passi.

Antonio Mirgovi era allora Segretario (non funzionario) della Camera del Lavoro di Varazze e cosegretario assieme a Vittorio Busso della locale sezione del P.C.I.. Lavorava ai Cantieri Baglietto dove era anche membro della Commissione Interna.

Il 14 luglio 1948 si trova a Genova per sostenere un esame. Sul punto di uscire dalla sede dell'Istituto Vittorio Emanuele viene trattenuto da un bidello il quale gli dà notizia che uno studente ha attentato a Togliatti e lo invita a non uscire perché in città si dà la caccia agli studenti, fatto rivelatosi poi non vero. Egli non si lascia scoraggiare e, con alla mano la tessera e il distintivo del P.C.I., da usare eventualmente come lasciapassare anche dall'amico Rogantin che lo accompagna, si avvia. Riesce a raggiungere la stazione senza incontrare ostacoli degni di nota. Ricorda di aver “assistito alle scene dei portuali di Genova che addirittura hanno levato dai binari i tram e li hanno spostati in modo che non potessero camminare. La polizia stava a vedere”.

Rientra nella sua città in treno nel primissimo pomeriggio

“Come sono arrivato a Varazze sono andato in sezione. Lì ho trovato una compagna di Torino che si trovava provvisoriamente a Varazze, non ricordo per che cosa, e voleva che andassimo a

occupare il Comune, la Caserma dei Carabinieri, cioè che facessimo la rivoluzione.

Io, che un po' avevo sentito, un po' avevo capito, che non erano queste le condizioni - c'era l'America di mezzo, c'era ... e poi noi non eravamo assolutamente preparati - ho cercato di convincere tutti. Per fortuna Segretario della Sezione, congiuntamente con me, era Vittorio Busso, lo zio dell'attuale Busso. Era un uomo amante della pace e della tranquillità, non gli piacevano per niente la rivoluzione e i rischi illegali [...] L'abbiamo convinta che non si poteva e non si doveva fare.

È venuto anche qualcun altro a dire: “Allora, che cosa facciamo?” [...]. Però non c'è stato problema [...] non hanno insistito, non ci sono state difficoltà.

Poi sono uscito fuori a vedere, ho incontrato il Maresciallo dei Carabinieri il quale era preoccupato, mi dice: “Che cosa fate, non venite mica a occupare edifici pubblici?”. Voleva dissuaderci da gesti clamorosi e rassicurarsi che non sarebbe accaduto nulla di grave. “Ma si figuri se veniamo ad assalire la Caserma dei Carabinieri!” Era un tipo fatto così. Quando poi io diffondevo L'Unità alla domenica, lui veniva da me e diceva: “Geometra, ma perché diffonde L'Unità in Piazza del Comune? Vada a diffonderla al Molo, vada a diffonderla a San Nazario, viene in Piazza della Chiesa, in Piazza del Comune?”.

[...] Abbiamo fatto un corteo ...

D. Praticamente la sezione è stata un punto di raccolta?

R. Sì, sì. Si è riempita di gente la Sezione e abbiamo fatto un corteo per Varazze, al quale hanno partecipato molte persone, abbiamo fatto fermare tutte le aziende.

D. Allora a Varazze che cosa c'era?

R. Cotonificio e Cantieri Baglietto. Nei Cantieri Baglietto [...] facevo parte della Commissione Interna.

Io lavoravo ai Cantieri Baglietto, ci ho lavorato da quando avevo 14 anni e mezzo, ho lavorato sette anni nei Cantieri, non tutti, perché c'è stato il periodo della cospirazione [...]

Quindi c'è voluto poco. Poi sono andato dalla corderia, era una fabbrichetta dove facevano cordame per le imbarcazioni, esportavano anche in Unione Sovietica.

Insomma quel giorno non abbiamo fatto la rivoluzione, ma abbiamo bloccato un po' tutto. [...] Non c'era di polizia, non ci sono stati scontri, non ci sono stati momenti di tensione particolare, non abbiamo trovato nessuno che abbia provocato o abbia in qualche modo contrastato la dimostrazione. C'era solo il Maresciallo che era una persona ragionevole e che si preoccupava che non facessimo cose che richiedessero un intervento.

È passato quel giorno, sono state diffuse le parole di Togliatti, che diceva di non fare sciocchezze, e così abbiamo fatto. Io ho telefonato in Federazione, è venuto a Varazze, mi pare ma non sono sicuro, il marito di Angiola Minella, Molinari, che io avevo conosciuto durante la cospirazione,] è venuto lui, mi pare, e un altro a dirci di stare attenti, di non accettare provocazioni.

Intanto in quel giorno lì sono spariti tutti gli avversari, diciamo così, di maggior spicco, si sono allontanati con assoluta discrezione. Quindi è finita la giornata e poi il giorno dopo ... insomma la cosa praticamente è finita lì.

I miei ricordi del 14 luglio sono questi. Tenuto conto che poi io quel giorno lì non l'ho vissuto dall'inizio, perché io ero al Vittorio Emanuele. [...]

D. E la cittadinanza?

R. La cittadinanza non ha partecipato molto, salvo i compagni che erano tanti, tieni conto che allora a Varazze, nel 48, c'era una buona adesione al partito, era il periodo subito dopo le elezioni del 18 aprile ... Io mi ricordo sempre il titolo di apertura de L'Unità: Il Fronte è in testa!

D. Il Cotonificio e i Cantieri avevano tanti dipendenti?

R. Il Cotonificio aveva un migliaio di dipendenti, più del 90% donne. Ai Cantieri Baglietto lavoravano circa 300 persone. C'era anche il Gas, ci lavorava Vittorio Busso, lì c'era Giuntini [...]

D. E senti un po' la C.G.I.L.? Tutto è partito dalla sezione del Partito Comunista?

R. Sì, sì. Alla Camera del Lavoro non c'era nessuno, c'ero io con Carbone, della D.C., era un ragazzo meridionale. Cominciavo allora a fare il Segretario della Camera del Lavoro.

D. Quindi insomma protagonisti sono stati ...

R. Il P.C.I., sì. Tutti in giro chi da una parte, chi dall'altra. Per gli edili noi avevamo un capocan-

tiere molto conosciuto allora, è andato da tutte le imprese che lavoravano a Varazze per dire di sospendere il lavoro. Si chiamava Aismondo. Lui si era occupato di questo, Vittorio si era occupato dell'Officina Gas e, insieme a me, dei Cantieri Baglietto, io mi ero occupato della Corderia Ferro e del Cotonificio.

D. Quanti'è durata la sospensione del lavoro?

R. Un giorno e mezzo, mi pare. Quel giorno lì e il giorno dopo. Anche perché c'erano stati i giornali, la comunicazione che si era trattato di un fatto individuale, e poi questa posizione di Togliatti, che era stata molto responsabile. Se lui avesse detto "partite" probabilmente non si sarebbero fermati".

Federico Rosa

Conversazione circa il 14 luglio 1948. Casa Rosa, 17/03/2008. Trascrizione.

Il 14 luglio 1948 mi trovavo a Genova presso la Facoltà di Lingue per sostenere un esame di storia medievale col Professor Marmorale.

Nella divisione in gruppi degli studenti che si erano presentati, io ero stato assegnato a quello del pomeriggio ed ero rimasto nella sede universitaria per ascoltare, come altri, alcuni degli esami del mattino e per il classico ripasso.

Verso le 14-14,30, stavamo attendendo il Prof. Marmorale per la seduta pomeridiana.

Lo vediamo arrivare con i suoi Assistenti evidentemente molto turbato. Raduna tutti i presenti per dare una comunicazione importante: "Hanno attentato a Togliatti!"

La notizia lascia un po' perplessi gli studenti, alcuni dei quali forse non conoscevano bene il personaggio in questione.

Io avevo avuto occasione di conoscere Palmiro Togliatti nel mese di giugno del '45, appena finito il mio periodo partigiano. Avevo trascorso un mese come volontario presso il Comando Italiano nell'Oltrepo, nelle vicinanze di Cesena, dove si trovava infatti mio fratello come interprete. In quel periodo, mi sono recato con mio fratello a Roma che aveva una missione da compiere al Ministero; non ho mai saputo quale fosse. Sono andato a Roma con lui e siamo rimasti tre o quattro giorni lì. Erano i giorni 20-23. Lui è andato per la sua missione, io me ne so-

no andato a spasso per Roma e a un certo momento, passando per Via dei Fori Imperiali, vedo scritto: discorso di Palmiro Togliatti. Sapevo chi era, vagamente; si avvicinano dei giovani... insomma vengono a sapere che io sono stato partigiano in Liguria, lo vanno a dire a lui, lui scende dal palco gentilmente e mi viene incontro, mi viene a stringere la mano e dice: "Tu sei stato..." "Sì - dico - in una brigata garibaldina in Liguria, provincia di Savona". "Ah, mi congratulo con te, bravo hai fatto bene, hai combattuto per l'Italia". "Eh - dico - sì, io sono un italiano convinto e ho fatto quello che ritenevo il mio dovere, perché essendo della classe 1925 ero stato chiamato dalla Repubblica ma non mi sono mai presentato perché non ero di quell'avviso, e poi mio fratello era dall'altra parte con gli inglesi, perciò ci saremmo trovati in contrasto". Mi ha fatto le congratulazioni, stretto la mano, m'ha fatto sedere lì in prima fila e ho ascoltato il discorso di Togliatti.

Ecco perché l'annuncio dell'attentato a Togliatti mi ha impressionato un poco più degli altri.

Dopo aver dato la notizia il Professore dichiara sospesi gli esami e ci invita a ritornare a casa, segnalandoci che Genova è in subbuglio.

Mentre gli altri erano di Genova, io e una giovane collega di un paese rivierasco del Ponente avevamo il problema di rientrare nelle nostre città e la ragazza era piuttosto impressionata.

Eravamo in Via Montegrappa, siamo scesi giù e abbiamo raggiunto la stazione Brignole; nella piazza antistante si vedeva un po' di movimento, dentro la stazione era piena di gente all'inverso simile. Ma noi non ce ne siamo preoccupati, a noi interessava venire a casa.

Andiamo a chiedere, ma: "I treni sono fermi, non passa nessun treno". "Che facciamo?" "mi dice 'sta ragazza. Vedevo che era proprio spaventata. Dico: "Stia a sentire, raggiungiamo la stazione Principe". In quel momento intanto si sente qualcosa, dei rumori sospetti che era difficile identificare: potevano essere spari o urla... un rumoreggiare. Dico: "Beh, passiamo da Via San Vincenzo, andiamo su". Percorriamo Via San Vincenzo abbastanza comodamente, quando arriviamo alla congiunzione con Via XX Settembre, sbucando lì sotto il ponte, ci troviamo da ogni parte in mezzo ad una folla di persone che urlavano, veniamo quasi avvolti dalla folla..

La cosa, sia a me sia a quella poverina non andava troppo a genio.

Io mi dico: "Mi sono salvato dai tedeschi, mi sono salvato dai loro spari, mi sono salvato da una condanna a morte del Tribunale Speciale Fascista, ho fatto tutto quello che dovevo fare, farci la figura del topo in fogna a me non piace; troviamo una formula". Eravamo sotto i portici: tutti i negozi chiusi ecc. La faccenda durava forse già da qualche ora. Ci sganciamo: la mandavo un pochettino avanti, poi un pochettino avanti andavo io, insomma sgattaiolavo attraverso la folla. Ogni tanto qualcuno dice: "Venite andiamo" "Sì - dico - un minuto, lo dico a mio fratello così viene anche lui", trovavo delle scuse. Non mi andava di mescolarmi alla folla, perché la folla è sempre pericolosa. Mi son detto questo.

Io poi quando ero partigiano, essendo abituato a operare per conto mio, ho sempre fatto delle missioni da solo. Io avevo un incarico di servizio di informazione militare che mi era stato dato dal mio comandante, perciò ero obbligato ad operare sempre da solo e disarmato. Andavo anche davanti al Comando Tedesco di Finale, ci passavo davanti, non dico tranquillo, con lo spavento di essere preso, e una volta per poco non succede; preferivo stare sempre da solo, anche se poi qualche volta mi sono trovato a dover sparare assieme a degli altri perché non potevo sparare da solo.

Pian piano pian piano andiamo su. A un certo momento ti vedo sbucare, e non sono riuscito a capire da dove, due autoblindo che si erano piazzate proprio davanti alla folla. "Ah - qui dico - santo cielo!" La ragazza si infila in un portone, io guardo un po', non la vedo, la chiamo e... "Sono qui", sono andato anch'io. E adesso che facciamo? È difficile decidere, fare qualcosa.

C'era sempre il rumoreggiare della folla, urla contro il Governo; si tenga presente che il 18 aprile c'erano state le elezioni ecc. Non so, io non sono di estrazione comunista, perciò ho cominciato a pensare che ci fosse qualcosa di troppo politico lì dentro.

A un certo momento sentiamo veramente sparare, ma non si riesce a capire dove sia.

Erano colpi secchi, doveva essere un fucile o una mitragliatrice: conosco le armi, le ho usate anch'io e so che anche la mitragliatrice può spara-

re colpi singoli, non solo a raffica. Non si riusciva a capire. Due autoblindo campeggiavano lì davanti con la classica mitragliatrice puntata verso la folla e silenzio da parte della polizia. Quello che meravigliava era proprio il comportamento della folla, sembrava di assistere ad una situazione bloccata: fermi gli uni, fermi gli altri. Poi a un certo momento c'è un po' di movimento, non si capisce bene, sembra che qualcuno urlando si avvicini alle autoblindo, al che queste fanno una lieve retromarcia e poi si mettono in posizione tale che sembra proprio che possano sparare o vogliono ... non lo so, non sono in condizione di dire di più.

"Cosa facciamo?" Intanto i minuti passavano, finalmente arriviamo in Piazza De Ferrari. Lì c'era concentrazione di gente, ma minore. Allora attraversando dal Carlo Felice, ancora distrutto, ci infiliamo in quei vicoli a noi sconosciuti che scendono giù e infine, attraverso via Pré, raggiungiamo la stazione Porta Principe. Erano passate almeno due ore.

C'era un po' di gente. Nessuno sapeva dare risposte alle nostre domande. All'improvviso un annuncio: treno per Savona partenza fra mezz'ora o... non ricordo. Vediamo sfilare la locomotiva con due vetture mentre gli altri erano tutti carri merci. Allora si viaggiava anche sui carri merci, saltiamo sopra e chiudiamo lo sportello; stiamo lì in attesa, a vedere, il convoglio è stato parecchio prima di partire, sembrava che non partisse poi a un certo momento: partito! Quando siamo arrivati a Sampierdarena abbiamo cominciato a tirare un respiro di sollievo.

Poi è successa una cosa strana: appena arrivati Savona, alla stazione Savona Le timbro, ho visto che c'era un mio amico iscritto al Partito Comunista, si chiamava Vincenzo Sclavo. Dopo i convenevoli di rito gli ho raccontato com'erano le cose e lui mi dice: "Ho pensato di venire ad aspettarti alla stazione per accompagnarti fino a casa perché sai ci può essere qualcuno che, avendo tu idee diverse dalle mie, potrebbe essere un po' dispettoso; preferisco accompagnarti". Mi ha commosso, perché effettivamente si presentava come un amico. Sono arrivato a casa e si è chiusa la giornata.

Ed ecco i miei commenti personali. L'attentato a Togliatti era stato una cosa grave, senz'altro,

come qualsiasi altro attentato ad un uomo politico. Certamente ho pensato che avrebbe provocato dei sussulti nella vita politica italiana, però non ritenevo fosse giusto che migliaia e migliaia di persone si mettessero a inveire contro il Governo appena costituito per una cosa per la quale era difficile stabilire che ne avesse la responsabilità. E allora la cosa mi è dispiaciuta, io dico che non si deve arrivare a queste forme, che dovrebbero essere ormai superate. Superate dai tempi, dalla storia e superate anche dal buon senso.

D. Certamente ... eravamo nel '48.

R. Eravamo nel '48, la situazione era del tutto diversa. Oggi non sarebbero più comprese.

D. Certamente no.

R. Allora sono avvenute e forse hanno costituito una prova della diversità tra il modo in cui si viveva allora e quello in cui si vive adesso. Adesso potrei dire di avere concluso.

D. Posso farLe qualche domanda?

R. Come no!

D. Lei ha ricordo di qualcosa che sia accaduto a Savona?

R. No, Savona assolutamente no.

Pensi che ero partito alle 7 da Savona e vi sono ritornato che erano le 19,30, forse le 20. Dodici ore fuori, per cui non so, anche se questo mio amico, Sclavo, mi dice: "Sai, c'è in po' di movimento".

D. Niente di paragonabile a quello che era accaduto a Genova.

R. Per quello che ne so io, no perché lì era come, interpretazione mia, i prodromi di una possibile rivoluzione. La mia impressione è questa. Non si è verificata fortunatamente perché vi è stata una ferma presa di posizione del Governo Italiano appena eletto e mi piace pensare che altrettanta disponibilità abbia dimostrato il partito avverso.

D. Sono stati poi gli stessi dirigenti del Partito Comunista e del Sindacato a cercare di far rientrare l'agitazione.

R. Io non ho mai collegato le due cose, perché ho sempre avuto dei buoni amici fra gli aderenti al Partito Comunista; potrei citarLe, uno per tutti, Demetrio Provino che è stato per anni Console del portuali. Siamo stati sempre in ottimi rapporti; noi abitando alla Villetta avevamo fondato assieme il Consiglio di Quartiere e poi, aven-

do io preso più voti di lui, lui disse: "E' giusto che lei faccia la Presidente" ed io ho voluto che lui fosse il Vicepresidente. Questo per dire che non ho mai confuso le questioni politiche con le questioni drammatiche magari conseguenti alla politica.

D. Quindi c'era proprio l'impressione da parte di chi ha vissuto allora che fosse in gioco qualcosa di grosso, che ci fosse un pericolo?

R. Sì sì, direi di sì.. Guardi, per quanto ne so -la storia ci ha insegnato e non recentemente ma in altri tempi ho letto qualcosa anche su pubblicazioni che chiamerei pubbliche o ufficiali- era avvenuto un capovolgimento di una situazione che si stava invece normalizzando, che col nuovo Governo si stava regolarizzando. E perché ho pensato una cosa del genere? Perché in quell'occasione chi aveva vinto era stata la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista (presentatosi alle elezioni assieme al Partito Socialista nel Fronte Popolare) aveva perso perciò poteva nascere quella forma di reazione.

D. Come reazione all'esito delle elezioni?

R. Come reazione all'esito delle elezioni; sono tutte valutazioni che non hanno un fondamento preciso, sono impressioni.

D. Quindi Lei pensa che potrebbe essere stato un disegno dei vertici.

R. Questo non l'ho pensato. Quando ebbi l'occasione di conoscere Togliatti, avevo ascoltato il suo discorso con la massima attenzione e lo avevo trovato una persona amabile e dalle idee chiare. Non avevo nessuna idea (politica) in quel tempo, probabilmente dipendeva un po' dalla provenienza. La nostra era una famiglia cattolica, cristiani cattolici convinti, e avevo cominciato anche a studiare un pochettino la filosofia, le idee di altri, da Proudhon a Marx a Engels ecc., in somma non collimavano con le mie.

Del vertice no. Una reazione esagerata da parte della base. Non giustificata ma comprensibile.

D. Una reazione emotiva?

R. Più emotiva che altro.

D. E, per quel che può ricordare, successivamente come è stata vissuta quella vicenda?

R. Nei giorni successivi non ho avuto nessun problema, sono uscito, incontravo le solite persone, compresi amici di altro pensiero politico e tutto era rientrato nella normalità

[...]

D. Vorrei ancora chiederLe: leggendo le carte di Prefettura su quello che è accaduto a Savona in quei giorni, si trova che c'era stata un'irruzione da parte di dimostranti nella sede della D.C., che erano stati buttati giù i mobili, che vi si era dato fuoco ... , ci sono state poi delle denunce. Lei ha memoria di qualcosa di questo genere?

R. No, assolutamente.

D. Quindi Lei non ricorda disordini.

R. Io non ricordo assolutamente disordini.

D. Quindi non sono state cose di grosso rilievo.

R. Per quanto ne so io no.

Tra l'altro, una cosa che non c'entra niente, avevo accennato a quella ragazza: io non l'ho mai più vista, ho saputo poi, forse dopo un anno, che era morta per una broncopolmonite.

[...]

Giuseppe Vallerino

Conversazione con Giuseppe Vallerino sul 14 luglio 1948 a Savona. Casa Vallerino, 08/05/2008. Trascrizione, passi.

Giuseppe Vallerino allora aveva vent'anni, lavorava alla fonderia Savonese ed esercitava la sua attività politica presso la sezione del P.C.I. Ugo Piero. Di lì a poco, nel gennaio del 50, dopo un breve periodo di esperienza alla Camera del Lavoro, sarebbe stato eletto segretario provinciale della ricostituita Federazione Giovanile Comunista. Faceva anche parte del Comitato Direttivo provinciale del P.C.I. ed era responsabile dei quadri.

"Io ricordo benissimo che il 14 luglio a mezzogiorno uscii dalla fabbrica per andare a mangiare, stavo lì in corso Ricci in quel palazzo a strisce bianche e nere dove, di sotto, c'era la tipografia di Spirito, avevamo la radio ... sento il giornale radio e la notizia.

È stata una cosa così proprio istintiva, spontanea: sono partito, sono andato in sezione. Lì ho trovato degli altri compagni. Allora il segretario della sezione era un compagno che lavorava all'Ilva Bates, Tito era il nome di battaglia. Cosa facciamo, cosa non facciamo ... andiamo in Federazione. Già lì si radunava gente.

La cosa interessante qual è stata?

La Federazione era all'inizio di Corso Italia, do-

ve adesso credo che ci sia anche la Comunità Montana; era una Federazione grande, al tempo di guerra c'era il Comando Tedesco; la Camera del Lavoro era proprio di fronte. Lì vicino stavano costruendo un palazzo; come pure dove adesso c'è il Cinema Diana. Ebbene, senza che nessuno avesse detto niente, senza nessuna direttiva- vi fu una spontaneità formidabile ... quelli che parlano di organizzazione!- hanno preso "penole" (pali da costruzione, n.d.r.) e tavolame che erano nei cantieri e hanno fatto delle barricate, sia all'inizio della piazza dove c'è il pesce, sia qui dove c'era (sic?) il genio Civile, in modo da isolare e proteggere la Federazione del partito.

D. Praticamente barricate a monte e a valle!

R. Non potevi entrare. Mi ricordo bene tra l'altro che polizia in giro non se ne vedeva, però lì dove costruivano l'edificio che oggi ospita il Diana c'erano due o tre carabinieri, non so se i compagni dell'Ilva o i portuali li hanno presi, li hanno accompagnati alla Prefettura e li hanno consegnati. Non uscite fuori e nessuno vi fa niente.

Nel frattempo arrivava sempre più gente e lì dove c'è Piazza Marconi, c'era la sede della Federazione delle Cooperative e anche la sede della Democrazia Cristiana. I compagni sono saliti su, hanno buttato giù in strada i mobili e nei mobili c'erano delle bombe a mano, sono scoppiate. E lì è uscito che anche la Democrazia Cristiana ...

Poi però bisogna dire che il partito prese subito in mano la direzione, fin dalle prime ore: stare in sezione, non andare in giro, stare nelle fabbriche, anche per evitare che potessero succedere degli incidenti. Perché, parliamoci chiaro, delle armi ne giravano, facevamo guardia giorno e notte alle sezioni ... [...]

Si discuteva tutta la notte. La cosa interessante, esperienza che ho fatto io personalmente, è che nella Chiesa di Santa Rita c'era un prete che, si chiamava ... il nome non lo ricordo, ma il cognome sì, si chiamava come il mio patrigno, Pinasco, ci teneva compagnia alla notte.

D. Lì c'era una sezione?

R. Sì, la sezione Ugo Piero, era proprio vicino alla chiesa [...]. E questo prete stava lì a discutere con noi ed era solidale con noi. [...] E lì le grandi discussioni.

D. Di che cosa si discuteva?

R. Si discuteva se fare la rivoluzione.

D. Lo avevate questo interrogativo?

R. Sì, sì, c'era. E c'era una grossa spaccatura perché dicevamo: "Compagni, vi ricordate cosa è successo, per quanto ne sappiamo, in Grecia, dove hanno voluto proseguire ... sono intervenuti ... perché ci sono degli accordi internazionali, noi facciamo parte ... ci annientano nel giro di 24 ore. Adesso sembra che abbiamo il mondo in mano, però se decidono di spazzarci via in 24 ore ci spazzano via".

D. E tu come la pensavi, eri convinto di ciò che hai appena detto?

R. Sì, io ero convinto che la rivoluzione non si potesse fare. Molti aggiungevano: "Possiamo anche essere d'accordo, ma se Togliatti dovesse morire, allora ...!" E lì discussioni; ma la situazione rivoluzionaria (avevamo già cominciato a studiare Lenin) non si inventa: se oggi non esiste la morte di Togliatti la può creare? E su questa cosa si discuteva. Si riusciva, con la Federazione ...

D. Ma da parte del partito come si interveniva rispetto a questa discussione, a livello locale e nazionale?

R. Adesso ci arrivo. Allora segretario della Federazione era Lunardelli, che è mancato da poco, aveva una posizione giusta ed era uno di quelli che diceva: "Calma". Però all'interno del partito alcuni [...] spingevano par andare avanti. Su queste posizioni era anche il gruppo dei partigiani di un certo tipo. Ma c'era un vecchio gruppo di partito, gente che aveva fatto anche la galera, come Molinari, che invece aveva un orientamento più ...

D. Più razionale.

R. Quindi io so che in quel momento il partito diceva: mobilitazione, state calmi, mantenete le sedi.

[...]

Il partito ha cercato di tenere la situazione, di non spingerla avanti. Non è vero che lo sciopero... Lo sciopero è stato proclamato se ricordo bene dalla CGIL per cercare, come dire, di contenere, per dare uno sbocco, mettersi alla testa delle lotte. In quel momento sai era il partito che dirigeva. A Genova sono successe cose ... hanno saldato le ruote dei tram ai binari!

E poi, non ricordo più bene se il secondo o forse il terzo giorno, è arrivato a Savona, inviato dal-

la Direzione, Velio Spano.

Abbiamo fatto una riunione. La Federazione era strapiena. Un'assemblea dove c'erano i quadri, anche dalla provincia., quelli che son potuti venire Abbiamo cominciato alla sera alle otto, alle quattro del mattino eravamo ancora lì, tutta la notte a discutere.

Io ricordo come fosse adesso che Spano prima fece una relazione per spiegare quando è che esiste una situazione rivoluzionaria e perché non si poteva fare ... Ma non ha mica convinto tutti! Infatti ricordo che chiuse la riunione dicendo: "Compagni mi rendo conto che molti di voi non li ho convinti, che c'è molta insoddisfazione per la situazione politica generale. Volete che vi dica come la penso? Anch'io non sono contento, anch'io non sono soddisfatto, anche a me le cose non stanno bene, però l'unica soluzione è quella di far rientrare lo sciopero senza [parola incomprendibile] perché veramente c'è il pericolo che ci distruggano".

La riunione poi finì, la maggioranza fu convinta.

D. Ma c'è stata qualche votazione?

R. No, no. L'ordine era di rientrare nelle fabbriche, di cercare di convincere gli operai. Non è vero che si evitò lo spargimento di sangue, l'insurrezione, grazie alla vittoria di Bartali al Tour de France. Ad evitare questo è stata soprattutto la grande funzione che ha avuto il Partito Comunista. Per tranquillizzare si faceva sentire la voce di Togliatti che diceva di non fare sciocchezze.

Siamo ritornati nelle fabbriche a lavorare. [...]. Ci siamo messi a discutere, a parlare e abbiamo cominciato a posare anche i "ferri".

[...]

D. Quindi tu dici che non c'è stata mai da parte del partito l'intenzione di approfittare della situazione.

R. No, mai, anzi la consapevolezza che bisognava fare tutt'altro, che l'obiettivo non era quello della rivoluzione, ma che noi dovevamo proseguire sulla strada ...

Sai c'era stato il 18 aprile del '48, avevamo preso una sventola non da poco e i compagni che volevano, come dire, darci un colpo, erano spinti anche dal rammarico, dalla rabbia.

C'era il fatto che qualcuno sentiva che la lotta di liberazione era stata tradita, invece l'analisi che

faceva il partito era quella giusta, era quella che poi ha fatto diventare grande il partito.

[...]

D. Vorrei chiederti ancora se c'è stato qualche episodio di scontro con la polizia.

R. No, niente. Noi eravamo consegnati in sezione e nelle fabbriche, e la polizia era consegnata nelle caserme. Il tentativo di sdrammatizzare è stato immediato, per quel che ho percepito io. [...]

D. Si conclude tutto nel giro di qualche giorno, tra il 14 e il 16? A Genova invece ... ma perché c'era una situazione diversa in Federazione o gli ha preso di mano il movimento e non sono riusciti a controllarlo?

R. Gli ha preso di mano. [...]

A Vado L., durante la lotta di liberazione, sopra alla Valle di Vado, c'era una postazione con una mitraglia e i fascisti, a meno che non facessero un rastrellamento, al di là del passaggio a livello non andavano, se no ...

Io mi ricordo, che quando andavo alle riunioni della federazione giovanile la domanda era sempre:

"Quando, quando?"

D. C'era questa "attesa del giorno". Ma questo sentimento riguardava una fascia giovanile? Tu mi accennavi prima ai compagni che avevano fatto l'antifascismo e che erano molto più riflessivi.

R. Era molto presente anche tra quelli che erano stati partigiani, capisci ...

[...]

Elvio Varaldo

Conversazione con Elvio Varaldo sul 14 luglio 1948 a Cairo Montenotte.

Casa Varaldo, 13/05/2008. Trascrizione, passi.

Elvio Varaldo nel 1948 aveva 21 anni ed era da poco stato eletto alla carica di segretario della sezione del P.C.I. di Cairo Montenotte⁵, in un congresso straordinario in cui coloro che provenivano dalla Resistenza, e "parlavano solo della possibilità di fare la rivoluzione", si erano confrontati con coloro che invece, per lo più giovani come lui, "pensavano al comunismo in una prospettiva diversa. [...]

La sezione era importante: aveva numerosi iscrit-

ti e operava in un centro industriale di rilievo che raccoglieva molte fabbriche.⁶

D. Eravate freschi quindi di una lotta, di uno scontro all'interno del partito?

R. Sì, ma poi c'è stata collaborazione. C'era stato uno scontro sul piano politico, sulla strategia.

Venendo all'attentato a Togliatti, vi furono delle reazioni diverse a seconda della zona, a seconda diciamo anche della cultura politica.

Possiamo allargare un po' il discorso sulla tradizione della Valbormida sul piano politico, fatto che ha avuto la sua importanza.

Per esempio a Ferrania, praticamente, all'infuori dello sciopero generale, non ci fu molta reazione, anche perché lì siamo sempre stati molto deboli sul piano politico; pesava inoltre il fatto che alla Ferrania quasi 1/3 dei dipendenti erano donne, e spesso marito e moglie lavoravano nella stessa azienda, e quindi si trovavano in una situazione economico-sociale diversa da quella generale.

È stata la prima fabbrica in cui c'è stato il sindacato autonomo, sia pure dopo la scissione sindacale. Insieme poi all'ACNA è stata la fabbrica in cui il sindacato autonomo ha avuto un certo peso. [...]

Diverso per esempio è il caso delle Funivie -la più vecchia fabbrica che esisteva a Bragno- come delle due vetrerie di Carcare e di quella di Altare.

Lì gli operai erano collegati non solo attraverso le funivie, ma anche con la stazione di Savona dove sul piano politico si era molto più avanzati. Il primo CLN qui in Valbormida è nato alle Funivie; la partecipazione alla lotta partigiana è stata grande; è stata la fabbrica che ha dato di più alla Resistenza, proprio per questo collegamento. [...]

D. Dicevi che le Funivie e le vetrerie avevano avuto una reazione diversa rispetto alla Ferrania.

R. Sì, molto più organizzata, nel senso di partecipare allo sciopero.

Ma il problema qui da noi è stato quello di recuperare le fabbriche che hanno aderito allo sciopero; poi diremo più particolarmente della Montecatini.

D. Qual è stata la reazione immediata?

R. Lo sciopero. Ferrania è rimasta isolata, ban-

no partecipato pochissimi, ma qui, spontaneamente, alla Montecatini, alla Cokitalia e alle Funivie, c'è stata la proclamazione dello sciopero e una manifestazione. Un corteo è partito dalle tre fabbriche e si è diretto in centro a Cairo in Piazza Stallani. Non era la totalità dei lavoratori, una parte se ne sono andati a casa, la gran parte ha partecipato a questa manifestazione che si è conclusa con un comizio. [...] L'allora segretario di zona ha fatto un discorso barricadiero, proprio di quelli della vigilia della rivoluzione. E questo poi non ha contribuito a recuperare dopo, alla fine della manifestazione e anche poi alla fine dello sciopero, recuperare certe situazioni. [...]

Un discorso barricadiero per cui a un certo momento, quando finì la manifestazione, qualcuno ...

D. Pensava di andare a prendere la pistola?

R. C'era già andato o ci stava andando.

Sono rispuntati gli sten, i mitra e anche qualcosa d'altro a un certo momento, soprattutto alla Cokitalia.

La difficoltà poi è stata recuperarli. Mentre le Funivie, decidendo Savona di finire lo sciopero, hanno ripreso regolarmente a lavorare, alla Cokitalia ci furono difficoltà a far riprendere il lavoro, ancor più alla Montecatini. [...]

Il diverso comportamento derivò, secondo Varaldo, dalla diversa provenienza del personale.

Alla Cokitalia infatti lavoravano molti operai antifascisti che perciò, a suo tempo, erano stati licenziati o trasferiti dall'Italgas di Asti e, come manovratori, ferrovieri del torinese licenziati perché non avevano voluto la tessera del fascio. Di qui "una presenza politica" "molto più posata, molto più matura". Delle Funivie si è già detto.

"Mentre la Montecatini era stata sempre, assieme alla Ferrania la fabbrica più difficile sul piano sindacale e sul piano politico, anche se avevamo tanti iscritti". (456).

[...]

Io, davanti alla portineria della Montecatini, seduto lì sotto davanti all'ingresso, ci sono stato dal mattino fino alla sera alle 10 e all'indomani mattina, a convincerli di riprendere il lavoro, perché c'era il rischio che quelli che erano dentro non ce la facessero più a mantenere gli impianti a ciclo continuo e c'era il rischio non solo

di mandare a "bordello" gli impianti, ma c'erano due gasometri da 80000 metri cubi l'uno di gas che continuavano ad essere alimentati dalla Cokitalia e se qui non lo utilizzavano c'era il pericolo di un'esplosione disastrosa. Quindi c'era anche questa responsabilità oltre che quella politica. Oltretutto i poliziotti e i carabinieri erano spariti, non si vedevano. La responsabilità l'aveva il partito. Quindi convincere l'uno e l'altro singolarmente, spiegarli che non eravamo in una situazione rivoluzionaria e che non ci sarebbe stato permesso di fare la rivoluzione, che i sovietici erano lontani e non ci avrebbero potuto aiutare. Questo era il discorso che faceva più leva, li faceva riflettere.

Comunque abbiamo faticato, la Montecatini è andata di nuovo in produzione veramente dopo quattro o cinque giorni, perché poi rimettere in pressione gli impianti e ristabilire il ciclo non è una cosa semplice né facile, si correva anche qualche rischio.

[...]

D. Quindi voi giovani dirigenti della sezione avete avuto in mano la responsabilità di ...

R. Ci lasciarono parlare. Il comizio lo fece Ferrando, responsabile di zona, che era stato segretario della sezione di Cairo, ma era già andato via, era quello che avevamo "spodestato".

L'abbiamo avuta in mano noi con pochissimo aiuto da Savona. [...]

Non ricordo la presenza del sindacato.

D. Quindi c'è stata una reazione tutta spontanea dei lavoratori e gli unici a cercare di dirigerla e a prenderne la responsabilità sono stati i dirigenti del Partito Comunista?

R. Soprattutto quelli di Cairo perché degli altri paesi io non ne ho visti quei tempi lì. [...] Ci siamo trovati noi a litigare a battagliaire [...] poi la cosa sul piano generale è andata in un certo modo e quindi si è bene o male riusciti ...

D. Si sono avuti degli strascichi, delle ripercussioni?

R. Certamente, qualcuno si è giocato la carriera, a qualcuno hanno cambiato di posto all'interno della fabbrica. Per esempio l'officina meccanica della Montecatini, che era una delle migliori, ha fornito tecnici a diverse fabbriche d'Italia, man mano l'hanno smantellata, perché è stata individuata come il centro ... D'altra parte è cominciato un po' un miracolo, per cui tutti questi mec-

canici erano richiestissimi dalle imprese.

[...]

D. E il paese? Questa è stata tutta una cosa degli operai?

R. Nel paese non c'è stato assolutamente ... curiosità, paura, i commercianti non aprivano il negozio perché avevano paura e cose di questo genere, ma non in modo drammatico. Non è che sia successo molto.

D. Quindi è stata una cosa degli operai.

R. Degli operai, almeno per quanto riguarda Cairo.

Degli altri paesi posso dire questo: i vetrai non hanno abbandonato i forni perché altrimenti ci sarebbero voluti mesi a ricostruirli, hanno partecipato alle manifestazioni laddove ci sono state, ad Altare ad esempio, c'erano i vecchi operai; a Carcare pochissimo; ancora meno a Cengio, dove c'era una fabbrica che aveva 4000 dipendenti, la maggior parte provenienti dal Piemonte, vi fu difficoltà anche a fare lo sciopero, [...]. Qui a Cairo non ci fu questo problema, qui, per convinzione o per paura abbandonarono le fabbriche, all'infuori di quelli che vennero lasciati a presidio degli impianti a ciclo continuo. Invece all'ACNA secondo me più di 1/3, per essere cauti, andarono a lavorare anche se non comandati.

[...]

D. Quindi se per caso il P.C.I. non avesse tenuto in mano la situazione sarebbe stata una tragedia anche perché eravate isolati.

R. Isolati. Complessivamente, se si dovesse dare adesso a posteriori un giudizio, quell'evento non è stato positivo per quanto riguarda lo sviluppo nostro, non ha giovato né alla maturità, né alle condizioni e soprattutto poi c'è stato qualche tipo di violenza tra i lavoratori. E poi ci sono stati degli strascichi successivi".

Nonostante queste parole, con cui esprime una valutazione non ricorrente sui fatti in questione, Elvio Varaldo annota poi che essi non causarono defezioni dal P.C.I. – "C'è stata qualche fuga, ma anche perché avevamo un numero di iscritti troppo alto e quindi se ne sono andati man mano" – né ebbero conseguenze negative sul peso elettorale del partito, che mantenne intatta la sua forza nei comuni della Valbormida.

"D. Tu ricordi dov'eri e che cosa facevi quel 14

luglio?

R. Io sono nato lì sopra (poco sopra la sua attuale abitazione fuori Cairo centro) ed ero lì. Arriva uno che lavorava alla Montecatini e mi dice, in dialetto: "Guarda che c'è sciopero: hanno sparato a Togliatti!"

D. Lo sciopero chi l'ha proclamato?

R. All'interno della fabbrica.

D. All'interno della fabbrica c'era una cellula del partito?

R. Ce n'era una per reparto, però c'era uno che dirigeva un po' inoltre c'era Ferrando che lavorava nella Montecatini. Tutta la gente si avviava già ad andare verso Cairo.

Io ho avuto la poliomielite a sette anni ma a quei tempi andavo in bicicletta, prendo la bicicletta e vado giù. Mi sono accodato al corteo, c'era una coda che non finiva più, sono andato in Piazza Stallani e ho sentito il comizio di cui ho già detto.

D. Poi vi siete riuniti?

R. Sì noi la sezione l'avevamo in via Colla, adesso han demolito, han fatto un palazzo. Ci siamo visti con i compagni che sono venuti e poi abbiamo avuto qualche contatto con la Federazione, poi penso che sia venuto su qualcuno, non ricordo se fu Recagno, che era responsabile dell'organizzazione, o altri e ci hanno dato qualche indirizzo.

Praticamente in sezione ci siamo stati notte giorno per tre o quattro giorni. Io avevo riunione qui e poi andavo davanti alla Montecatini, a parlare con gli operai man mano che si presentavano per sapere che cosa fare, ma non ho visto un sindacalista. [...]

Ed è andata bene secondo me che c'era il partito che ha fatto opera di convinzione e di moderatezza, perché se si fosse lasciato spazio ai battitori liberi, non lo so che cosa sarebbe successo.

D. Quindi la tesi che ci sarebbe stato un disegno del P.C.I. ...

R. Assolutamente, non c'era alcuna strategia, mai se ne è parlato".

Note

- 1 Ringrazio Badarello Rodolfo, allora dipendente della Scarpa & Magnano di Savona; Cavallero Angelo, allora dipendente dell'Ilva di Savona; Conterno Mario, allora dipendente dell'Ilva di Vado Ligure; Mirgovi Antonio, allora Segretario della Camera del Lavoro di Varazze nonché dipendente dei Cantieri Baglietto; Montonati Dalmazio, allora dipendente dell'Ilva di Savona; Pezza Luigi, allora dipendente dell'Ilva di Savona; Rosa Federico, allora studente universitario; Vallerino Giuseppe, allora dipendente della Fonderia Savonese; Varaldo Elvio, allora Segretario della sezione di Cairo Montenotte del P.C.I.; Vignola Narciso, allora dipendente della Balbontin di Savona.
- 2 Ho già ricordato le parole di Badarello circa il quartiere di Villapiana; il fatto è sottolineato anche da Luigi Pezza e da Angelo Cavallero.
- 3 Questo dato non risulta nelle altre testimonianze.
- 4 "Lo stabilimento eravamo andati a riprendercelo nel 1945 a Milano dove l'Edison l'aveva trasportato durante la guerra con il compiacimento dei tedeschi e, grazie alle nostre maestranze, una volta a Savona, aveva ripreso gradatamente la sua produzione sino a riconquistare, oltre quello nazionale,

molti mercati esteri: in Olanda, in Brasile, in Turchia ..."

- 5 In seguito ha ricoperto incarichi dirigenziali e amministrativi di rilievo, ricordo per tutti l'esperienza trentennale di Consigliere e decennale di Assessore della Provincia di Savona.
- 6 "C'era la Montecatini (adesso è abbandonata, c'è una serie di fabbrichette che occupano 6-700 persone) che aveva 1100 dipendenti, e noi avevamo 456 iscritti al partito". Il Partito Comunista era organizzato in questo modo. La sezione di Cairo Centro aveva nella sua giurisdizione la Montecatini, mentre c'era una sezione del partito a Bragno che si occupava della Cokitalia e delle Funiwie, le uniche due fabbriche che sono sopravvissute e che ci sono ancora oggi, anche se tutte e due hanno molto meno dipendenti di allora. Allora la Cokitalia aveva sui 400 dipendenti e le Funiwie 320, oggi l'una meno di 300 e l'altra meno di 200; erano sotto la giurisdizione della sezione di Bragno in cui c'era un segretario un po' matto", veniva dalla Resistenza [...]. C'era ancora una sezione a Ferrania nella cui giurisdizione c'erano: la Ferrania, che prima si chiamava Film, che aveva quasi 4000 dipendenti, più di 1/3 erano donne; la Siced; le Distillerie, e la Fnet che faceva l'acido tannico."